Mensile libertario gennaio 2016 anno 15 – n.186 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Nella favela di Rocinha (Brasile) (foto Petra Fantozzi)

ATTUALITA'

Stati Uniti d'America: il nuovo che arretra

La Fai di Milano contro le guerre imperialiste

Il 27 gennaio e la memoria

Sull'aumento della mortalità verificatosi in Italia

SINDACATO

Buone notizie dalla Cub

PER IL DIBATTITO

Sul reddito di cittadinanza

CINEMA

Star Wars - Episodio VII

Il figlio di Saul

RACCONTO

Due donne

LIBRI

Acheng: Il re dei bambini

Carlo Capuano: Coniungula

Gualtiero Via: Lampedusa

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Il nuovo che arretra

Negli Stati Uniti d'America la classe media non raccoglie più la maggioranza della popolazione

Ha avuto un modesto risalto sulla stampa italiana. Eppure la notizia che viene dagli Stati Uniti ha una portata da non sottovalutare: la classe media non raccoglie più la maggioranza della popolazione residente negli Usa!

Tale novità è stata comunicata da un noto centro studi americano, il PewResearchCenter, nel suo report[1] pubblicato nel dicembre del 2015. Lo studio è basato sui dati annuali del Current Population Survey condotto congiuntamente dal U.S. Census Bureau e dal Bureau of Labor Statistics, due enti pubblici statunitensi.

La classe media (più precisamente definita come famiglie con reddito medio – "middle income household") è definita come l'insieme delle famiglie con un reddito compreso tra i due terzi e il doppio del reddito mediano[2] familiare americano, corretto per la numerosità dei componenti la famiglia. I redditi esaminati si riferiscono al 2014 e le soglie di appartenenza alla middle class sono da 41.869 a 125.608 dollari all'anno per una famiglia di tre persone.

Secondo lo studio in questione, per la prima volta, il numero degli appartenenti alla classe media è stato superato dalla somma delle persone appartenenti alle fasce sociali più basse e più alte: 120,8 milioni contro 121,3 milioni. Il grafico in alto a destra riporta l'andamento della distribuzione percentuale dei cittadini Usa sulla base della classe di reddito della famiglia di appartenenza. Le classi estreme sono state, a loro volta, suddivise in due sottogruppi.

Si noterà come il processo di assottigliamento della classe media sia partito già dagli anni '70 del secolo scorso. Ancora più significativa è la composizione del reddito complessivo (in basso a destra).

È impressionante rilevare come le famiglie ad alto reddito, che comprendono il 21% dei cittadini Usa, detengano quasi la metà (49%) del totale dei redditi. Tale quota era "solo" il 29% nel 1970. La classe media ha perso una fetta pari al 19% della torta. Anche le famiglie a basso reddito hanno dovuto limare dell'1% (dal 10% al 9%) la loro quota sul reddito complessivo. Né va meglio se si esamina la ricchezza accumulata. Qui i dati sono disponibili con riferimento al 2013: il dato mediano per le famiglie ad alto reddito è pari a 650 mila dollari (+101% rispetto al 1983!); le famiglie della classe media hanno un patrimonio di 98 mila dollari (+2,3% rispetto al 1983); le famiglie a basso reddito hanno un patrimonio di 9,5 mila dollari (-18% rispetto al 1983!).

Abbiamo parlato degli Stati Uniti, ma tutto lascia pensare che le dinamiche in Europa (e in Italia) non siano dissimili. È il risultato di quel processo di concentrazione dei redditi (e della ricchezza) di cui spesso si parla. Le nostre società si stanno sempre più polarizzando: da una parte i ricchi che aumentano la loro ricchezza e dall'altra i poveri la cui povertà diventa sempre più estrema.

(foto Luca Baroncini)

Questi sviluppi sociali hanno rilevanti ricadute anche in termini politici. I sistemi liberaldemocratici cui facciamo riferimento quando descriviamo le società occidentali sono stati costruiti nel secondo dopoguerra e avevano come riferimento proprio quella classe media che adesso non solo sta diventando sempre più esigua, ma è anche chiamata a pagare in prima persona l'aggiustamento dei conti pubblici e la fase recessiva dell'economia. Aggiungiamo che anche i crack finanziari (il caso degli obbligazionisti delle quattro piccole banche fallite è esemplare) vanno ad erodere principalmente gli stock di ricchezza finanziaria accumulata da questo insieme di persone. Sono processi che generano smarrimento, paura, rancore. Proprio quei sentimenti in cui è più facile pescare per mestatori e demagoghi. I fenomeni di Le Pen e Salvini (più tutti gli analoghi movimenti di una destra sociale che sta acquistando forza e consensi in tutta Europa) nascono e si sviluppano proprio su questo terreno.

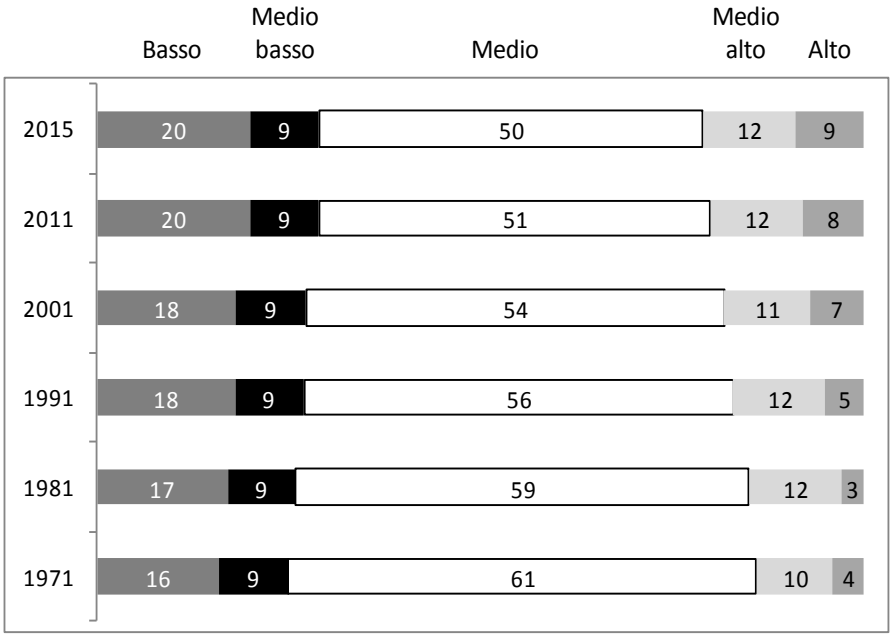
Nello stesso tempo, la deriva tecnocratica europea (all'interno della quale rientrano i cambiamenti che il governo Renzi sta attuando, sia a livello istituzionale, sia in termini di de/regolamentazione del mercato del lavoro) si basa proprio su un assunto: la liberaldemocrazia serviva quando c'era una robusta classe media in ascesa, i cui valori ed aspirazioni potevano essere influenzati e gestiti facilmente dai sistemi di potere egemoni. Se questo ceto perde consistenza e propulsione, la liberaldemocrazia rischia di essere pericolosa per l'equilibrio del sistema. Il caso greco (come quello portoghese) è emblematico: gli "sprovveduti" elettori hanno eletto un governo che diceva di rifiutare l'austerità, poi, non contenti, hanno votato contro l'euro anche nel referendum di luglio! Mica li si può prendere sul serio! A mandare al diavolo la volontà popolare ci ha pensato l'ineffabile Tsipras, che ha imposto al suo popolo provvedimenti peggiori di quelli che diceva di voler rifiutare!

In sostanza, il potere ha gestito, in passato, i rapporti sociali con il metodo del bastone e della carota. Beh, adesso sembra abbiano intenzione di risparmiare sulle carote.

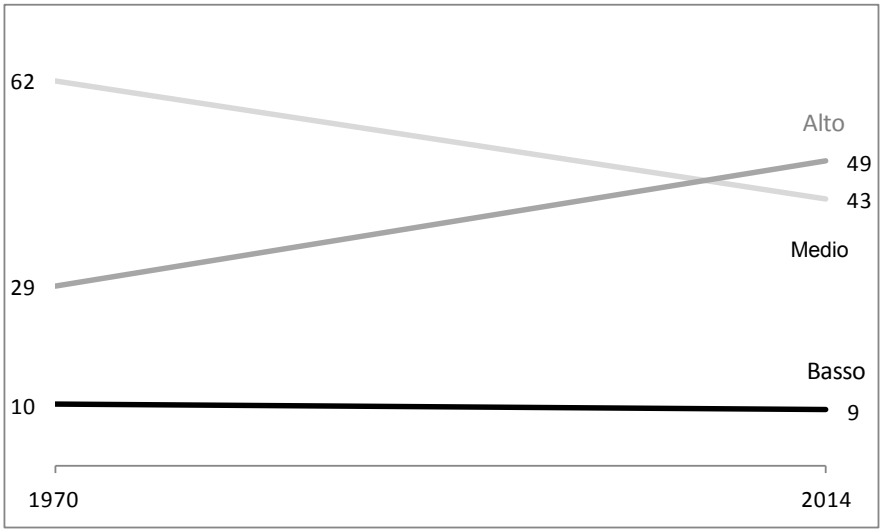
Storicamente, davanti alle grandi crisi economiche, la maggior parte dell'Europa vira a destra, mentre gli Stati Uniti vanno a sinistra. Vi è un nuovo fenomeno che sembra prendere corpo negli Usa come reazione al degrado sociale: un accresciuto sostegno, da parte della popolazione, alla nascita e alla crescita dei sindacati. Non sarebbe male seguirne l'esempio.

Toni Iero

Distribuzione delle persone per classe di reddito familiare



Distribuzione % del reddito per classe di reddito familiare



In questo grafico, la classe "Basso" raggruppa le precedenti Basso e Medio basso; la classe Alto raggruppa le precedenti Alto e Medio alto.

[1] PewResearchCenter, The American Middle Class Is Loosing Ground, dicembre 2015.

[2] Disponiamo un insieme di dati numerici in ordine crescente (o decrescente): si chiama mediana (o valore mediano) il valore che divide in due entità di uguale numerosità l'insieme considerato.

Contro le guerre imperialiste delle grandi e delle piccole potenze

Per il sostegno e l'estensione della rivoluzione nella Rojava!
Contro il militarismo, l'industria delle armi e le fabbriche di morte!
Per il disarmo, la smilitarizzazione e la riconversione generalizzata!

«[...] la necessità di distruggere l'influenza di ogni dispotismo in Europa, mediante l'applicazione del diritto d'ogni popolo, grande o piccolo, debole o potente, civile o non civile, di disporre di se stesso e di organizzare spontaneamente, dal basso in alto, attraverso la via di una completa libertà, al di fuori d'ogni influenza e d'ogni pretesa politica o diplomatica, indipendentemente da ogni forma di stato, imposta dall'alto in basso, da un'autorità qualunque, sia collettiva, sia individuale, sia indigena, sia straniera, e non accettando per basi e per leggi che i principi della democrazia socialista, della giustizia e solidarietà internazionali».

Michail Bakunin

Venti di guerra soffiano sempre più potenti: dalla Siria a varie zone dell'Africa, dall'Ucraina allo Yemen. È un vento che è generato dai conflitti latenti e dalla concorrenza che i vari Stati si fanno per aumentare la loro influenza e per soddisfare la propria voglia di espansione e di controllo.

Esemplare quanto sta succedendo tra Siria ed Iraq, ove si evidenzia sempre più la funzione del sedicente "Stato islamico", che viene utilizzato da tutte le parti in gioco per evidenti fini egemonici.

Dopo avere preso vita a seguito della sciagurata impresa bellica della coalizione contro Saddam come forma di sopravvivenza politica sia dei fondamentalisti che dei seguaci del dittatore, lo "Stato Islamico" ha individuato nel conflitto civile siriano la possibilità di una sua crescita fino a formalizzarsi come potere territoriale delle popolazioni sunnite nell'area, aiutato in questo dai convergenti interessi di Usa, Turchia, Israele, Arabia Saudita e Qatar nella lotta contro la dittatura degli Assad e contro l'asse sciita Siria-Iran-Iraq. Ma l'appetito della cricca dirigente dello "Stato Islamico" è andata ben oltre gli obiettivi che alcuni dei suoi sponsor avevano posto, volendo ricomporre e porsi alla testa del movimento fondamentalista di matrice islamica, attualmente frammentato tra sigle e formazioni di varia natura ed impostazione. Amplificando il proprio messaggio tra tutte le popolazioni musulmane lo "Stato Islamico" vuole mettere in discussione assetti e gerarchie consolidate, e vuole guadagnare alla propria causa anche la gioventù musulmana – e non solo – che vive nei paesi cosiddetti occidentali per farne teste di ponte della propria ideologia.

La reazione non è tardata a farsi sentire, ma la risposta non è stata unitaria.

L'affacciarsi sulla scena dell'Iran, dopo l'accordo sul nucleare, preoccupa fortemente gli sceicchi che dominano l'Arabia Saudita tanto da spingerli a massacrare, nel silenzio assordante dei governi occidentali, i ribelli sciiti che nello Yemen mettono in discussione il governo, e a continuare a foraggiare di denaro e di armi i sunniti dello "Stato Islamico". Stesso ragionamento si può fare per la Turchia che traffica con il petrolio estratto nei territori controllati dallo "Stato Islamico" e che facilita i suoi rifornimenti. Obiettivo turco, se da una parte è quello di contrastare la crescente influenza degli sciiti iraniani nell'area, dall'altra è soprattutto impedire che le varie comunità curde si saldino fino a dare vita ad una entità territoriale autonoma, sulla scia di quanto è avvenuto nel Kurdistan iracheno.

L'aver concesso una base ai cacciabombardieri Usa e l'invio di truppe a Mosul, in Iraq, confermano che, pur di bloccare i curdi, la Turchia è disposta a muoversi contro lo "Stato Islamico" pur di grande malavoglia.

Gli Usa, dal canto loro, stanno raccogliendo i frutti di una politica fatta di sostegno al "male minore" per sconfiggere il "male maggiore". Come in Afganistan, in Iraq ed ora in Siria, i burattini si sono rivoltati contro il burattinaio, che si trova a fare i conti con la propria opinione pubblica colpita dall'efferatezza dei tagliatori di teste e che mobilita i propri aerei come contentino per rifarsi un'immagine spendibile nelle prossime elezioni presidenziali. Ma nonostante tutto gli Usa non mollano il colpo: se non possono controllare tutta l'area, per loro è importante che nessuno diventi così potente da controllarla.

L'Unione Europea dimostra tutta la sua inconsistenza politica: la diversità di interessi tra Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia è tale da non consentire politiche comuni al di là di banali dichiarazioni di prammatica. Sulla doverosa accoglienza dei profughi non si è trovato uno straccio di accordo, sul blocco delle forniture di armi lo stesso (e Renzi lo ha dimostrato prontamente andando a stringere le mani ai boia di Riad). La Francia ha inviato i suoi aerei in Siria a bombardare i territori controllati dallo "Stato Islamico" dopo il massacro di Parigi, a mo' di vendetta, come se altri

massacri potessero lavare il sangue versato... d'altronde le elezioni erano alle porte e Hollande doveva buttare sul tavolo un pugno di cadaveri per contenere la dimensione della sconfitta.
Dal canto suo la Russia ha rotto gli indugi ed è intervenuta pesantemente nella guerra civile siriana schierandosi dalla parte del suo alleato storico, la famiglia degli Assad, per mantenersi le basi sul Mediterraneo e per contrastare l'espansione della Nato ad oriente (è di questi giorni la richiesta di adesione alla Nato del Montenegro), addirittura arrivando a minacciare l'uso dell'arma nucleare. In tal modo la Russia entra in rotta di collisione con la Turchia impegnata da tempo nell'allargamento della sua influenza grazie alla presenza di popolazioni turcomanne nell'area. I bombardamenti russi sulle milizie filoturche che in Siria si oppongono al regime sono uno dei motivi dell'abbattimento del jet di Mosca, con la scusa dello sconfinamento, anche se non sarebbe banale pensare che tale sconfinamento sia stato progettato a tavolino per mettere a nudo le ambiguità del governo di Ankara.
La Siria, in buona sostanza, è il terreno dove si combattono tante guerre, dove si misurano le capacità egemoniche delle varie potenze.
Ma chi combatte lo "Stato Islamico", la sua ideologia totalitaria, l'applicazione inumana della sua legge che deriva da una lettura ancestrale dei testi sacri dell'Islam, non sono gli Stati.
Sono le popolazioni che subiscono sulla loro pelle gli effetti dello statalismo, del nazionalismo, del confessionalismo religioso, del colonialismo e che si ribellano per difendere la propria dignità e per affermare la propria autonomia.

A causa della propria condizione storica le popolazioni curde che vivono tra Turchia, Siria, Iraq e Iran, si trovano oggi a misurarsi con le politiche opportunistiche dei "loro" Stati e a combattere in prima fila la violenza fascio islamista dello "Stato Islamico". Se le truppe regolari dei "peshmerga" iracheni, equipaggiate ed addestrate da militari della Nato – la Folgore in primis – combattono l'esercito dello "Stato Islamico" per garantire l'esistenza della propria autonomia, conquistata in seguito al disfacimento dell'entità nazionale irachena e per allargare il proprio territorio, nel Kurdistan siriano – Rojava curdi, insieme ad arabi, yazidi ed altre popolazioni locali hanno dato vita ad un processo autonomo di autogoverno basato sul confederalismo e sul riconoscimento delle differenze di cultura e di genere, e sul rispetto dell'ambiente.
È evidente che tale processo, per i suoi contenuti progressivamente egualitari e sostanzialmente lontani da modelli statalisti classici, rappresenta per l'area una novità assoluta ed una proposta in grado di superare i conflitti interetnici ed interreligiosi, nel superamento dei confini statali.
È altrettanto evidente che gli Stati dell'area, ma anche gli Stati "occidentali" e la Russia vedono come il fumo negli occhi questo processo e lo combattono in vario modo, ora palese, ora occulto, soprattutto ora che tale proposta, sostenuta dal protagonismo del Partito dei Lavoratori Curdi (PKK), viene recepita nei territori curdi della Turchia, e mette in discussione l'egemonia e l'autoritarismo di Barzani nel Kurdistan iracheno.
Questo spiega la dura repressione operata dal governo di Erdogan contro i territori turchi prevalentemente abitati dai curdi, gli omicidi mirati, l'uso degli aerei e dell'artiglieria, il coprifuoco imposto, le migliaia di arresti, le centinaia tra morti e feriti.
I venti di guerra non soffiano solo in queste zone.
Nel vecchio continente si coglie l'occasione delle minacce dello "Stato Islamico", di alcuni attentati e di azioni armate indiscriminate sul suolo europeo, per militarizzare i territori, limitare ulteriormente la libertà di manifestare, conferire maggiore potere alle forze armate e di polizia, ai servizi segreti, incrementando le spese militari a scapito dei servizi sociali.
Il massacro dei giovani parigini diventa l'alibi per incrementare il massacro sociale dei lavoratori e delle fasce più deboli della popolazione.
Non si ferma la guerra in corso se non si rompe con la logica di potenza insita in ogni Stato, con il nazionalismo che alimenta gerarchie etniche e culturali, con il militarismo e l'industria di morte.
Bisogna incrementare l'azione di contrasto e di opposizione alle politiche di guerra, con lo sviluppo di un movimento contro la guerra che non si faccia arruolare da alcun contendente in armi ma che, nel contempo sostenga il processo rivoluzionario nella Rojava, individuato come unica possibilità per un'uscita dal tempo della morte.
Con questo intendimento facciamo appello a tutti e a tutte, individui ed entità collettive, per discutere e confrontarsi su questi contenuti ed iniziare a costruire percorsi comuni e unitari che ci vedano protagonisti incisivi nelle prossime fasi.

Federazione Anarchica Milanese - F.A.I.
Viale Monza 255 -Milano
http://federazione-anarchica-milanese-fai.noblogs.org/

Il 27 gennaio e la Memoria

Il 27 gennaio del 1945 reparti dell'Armata Rossa sovietica giungevano ad Auschwitz. Se chiedete oggi a persone che abbiano meno di quarant'anni chi ha liberato Auschwitz, molte vi risponderanno che sono stati gli americani. In primo luogo perché per certa gente le cose "buone" per definizione le fanno loro. Merito poi di Roberto Benigni. Ve lo ricordate, nel suo film "La vita è bella", il giovane carrista, capelli al vento, che nel finale arriva liberatore al campo di concentramento? È quello che conta, non la realtà storica. E poi volete mettere quel ragazzo di vent'anni sul suo carro armato, in maniche di camicia, sorridente, trionfante, in confronto a quella decina di uomini a cavallo infagottati nei loro cappotti di improbabile colore, coi berrettoni calati sulle orecchie, nel freddo e nella nebbia del gennaio di Auschwitz, incerti, vinti dallo stupore, increduli, annichiliti di fronte allo spettacolo che loro si offre ai cancelli del campo?

In occasione del 27 gennaio mi è capitato spesso di essere chiamato a parlare della deportazione nei campi nazisti. Ho sempre impostato i miei interventi in modo netto: non sono interessato alle cerimonie, alle celebrazioni, alle commemorazioni; per me contano la memoria e l'agire quotidiani, cioè avere coscienza di quel che è accaduto, di quel che accade e di quel che potrebbe ancora accadere. Di ciò che è accaduto bisogna sapere bene il perché; rispetto al presente urge darsi da fare per un mondo diverso, così che il futuro non veda il ripetersi degli orrori già visti. Senza un certo tipo di memoria non si va da nessuna parte. La memoria poi non può funzionare una volta all'anno. Tanto meno può avere senso una memoria organizzata proprio dal potere il quale, per essere tale e sopravvivere, di memoria non ha bisogno. La memoria del potere non è memoria, è soltanto qualche cosa che va bene a tutti, è un calderone, una scatola vuota, pura formalità.

Avere memoria vuol dire studiare, conoscere, avere coscienza. Vuol dire aver chiaro che ciò che è accaduto e accade non è per caso. La deportazione nei campi nazisti non fu il frutto della cattiveria di un popolo o, peggio, di un solo individuo. È stata la conseguenza di un sistema ben preciso che si chiama "capitalismo", qualunque sia il nome e le caratteristiche che di volta in volta assume a seconda del momento storico e delle contingenze. Un sistema che esiste, che è concreto, dentro cui siamo giorno dopo giorno e che si nutre anche del nostro consenso o della nostra passività o della nostra sottomissione. È questo il discorso che ho sempre fatto anche alle mie studentesse e ai miei studenti, non una volta all'anno, ma ogni volta che è stato necessario: un discorso continuo, un discorso di attualità intimamente legata alla storia, inserito in una serie di altri discorsi e in un contesto ampio e complesso dentro cui stanno molte cose di ieri, di oggi e di domani.

Io, come credo molti di noi, ho anche una mia memoria personale ed intima. Di essa fanno parte persone, idee, pensieri, libri, gesti, oggetti, canzoni e tante altre cose. Sul tavolo al quale mi siedo per scrivere e leggere stanno alcuni libri irrinunciabili, sempre a portata di mano. Uno è "Il libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)", di Liliana Picciotto, edito da Mursia. Lo sfoglio e leggo e rileggo le brevi note biografiche delle migliaia di deportati ebrei italiani. Una fra i tanti: "Fiorella Anticoli, nata a Roma il 19.07.1941, figlia di Leone e di Di Segni Letizia. Ultima residenza nota: Roma. Arrestata a Roma il 16. 10.1943 da tedeschi. Detenuta a Roma collegio militare. Deportata da Roma il 18.10.1943 ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 23.10.1943. Fonte 2, convoglio 02." Queste poche righe sono tutto ciò che rimane di questa bambina. Anzi, di lei c'è anche la foto nella prima di copertina. La guardo. Due anni. Penso a mia figlia quando aveva questa età e la tenevo fra le braccia. Accanto al "Libro della Memoria", c'è un piccolo cavallo di legno, un giocattolo che è stato di una bambina ebraica (o di un bambino) deportata da Firenze e che per vie fortuite è giunto fino a me. È stato anche un giocattolo di mia figlia. E ora sta lì in attesa dei nipoti, se ne avrò.

Quando lo prendo fra le mani e lo guardo ho dentro un filo di forte dolore, e una certezza che mi fanno tornare al discorso iniziale: che sono il capitalismo e il potere che devono sparire, e con essi lo sfruttamento e l'oppressione, il militarismo e la guerra, l'arroganza e l'ignoranza, la miseria e la ricchezza, altrimenti non ci sarà mai requie e le tragedie, come è avvenuto e come avviene, si ripeteranno all'infinito. Non vedo altre possibilità.

Rino Ermini

Auschwitz II (Bundesarchiv, B 285 B.-04413/Mucha/CC-BY-SA 3.0)

Un congresso per cambiare il mondo

L'articolo che segue, tratto dal numero 40 di "Umanità Nova" (20 dicembre 2015), ci sembra interessante non tanto per le considerazioni in esso riportate (sulle quali è lecito nutrire dubbi) quanto per il metodo che propone. L'Autore, partendo dal dibattito intorno alla ristrutturazione del porto di Livorno, invita infatti a svolgere un'attività di inchiesta finalizzata ad affiancare proposte concrete alla salutare critica portata avanti dal movimento libertario. (red)

(foto Luca Baroncini)

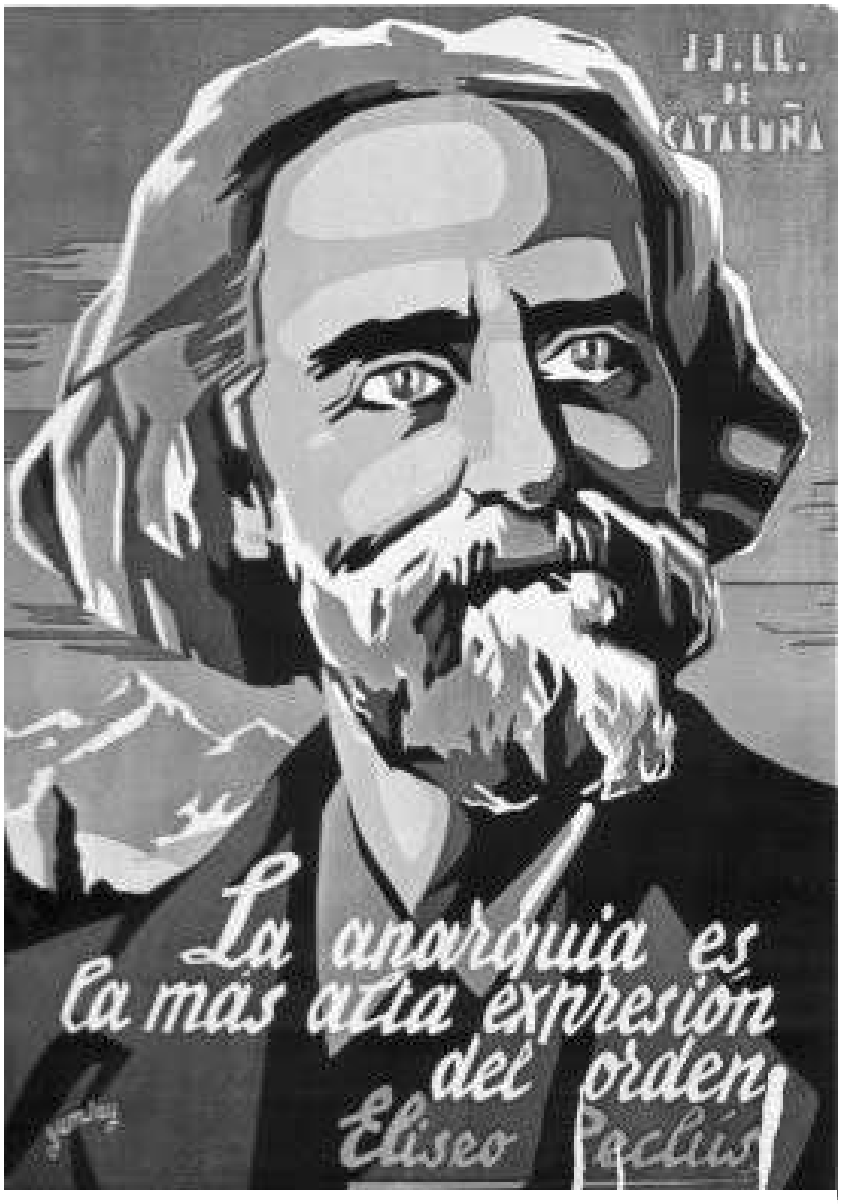
«La Federazione Anarchica Italiana, a marzo dell'anno prossimo, terrà il proprio Congresso Nazionale ordinario. Il tema che è stato posto al centro del dibattito politico è il progetto di trasformazione sociale; siamo arrivati al punto in cui non è possibile per il capitalismo uscire dalla crisi se non con una guerra, con politiche autoritarie di violenza e di miseria a livello di massa. Gli anarchici non sono disponibili ad accettare questa soluzione, quindi l'unica alternativa è il superamento del modo di produzione capitalistico.

Il superamento del capitalismo dev'essere posto in concreto: gli anarchici in ogni località devono farsi promotori di un'attività di inchiesta che individui le misure necessarie per eliminare la miseria e la disoccupazione che affliggono le masse popolari. Ad esempio, per quanto riguarda Livorno, uno dei settori economici trainanti e che oggi è maggiormente in crisi è quello del porto. Il porto di Livorno dovrebbe essere beneficiato da un finanziamento, di circa 600/700 milioni di euro, per ampliare le banchine, i piazzali, aumentare la profondità dei fondali, per renderlo accessibile alle navi giganti che trasportano i contenitori. Naturalmente si tratta solo dell'investimento iniziale, ed è probabile che come sempre saranno necessari dei nuovi investimenti in corso d'opera, ma rimaniamo all'investimento iniziale.

Quest'investimento porterà nuova occupazione, c'è chi fantastica di migliaia di posti di lavoro, ma, al netto degli occupati nei lavori collegati all'opera, il beneficio stabile per gli occupati nel porto di Livorno viene calcolato in 200 persone. Si tratta di un calcolo ottimistico, senza contare quelli che andranno in pensione, e senza contare quelli che già lavorano sulle banchine che saranno abbandonate, e che saranno spostati nella nuova struttura. Comunque, prendendo per buoni i dati che ci vengono offerti, e cioè la misura dell'investimento e il numero delle persone occupate vediamo che ogni posto di lavoro costa tre milioni. In realtà i soldi investiti andranno agli speculatori, alle clientele dei politici, ai partiti: il beneficio per i portuali, per i lavoratori e per tutta la città sarà minimo.

In ogni città si può fare questo tipo di indagine, andando a vedere concretamente come risolvere il problema del reddito per i disoccupati. Questa analisi può essere fatta anche per la legge di stabilità approvata dal Senato: essa prevede che lo Stato italiano, alla fine dei prossimi tre anni, accrescerà l'indebitamento di circa 70 miliardi. Il beneficio previsto di questo indebitamento, tradotto in aumento del Prodotto Interno Lordo (PIL), dovrebbe essere di circa 14/15 miliardi. Non si tratta di fare una differenza immediata fra le due cifre, però il raffronto fra le due cifre dimostra che l'idea che l'aumento dell'indebitamento serva a migliorare la situazione economica, e in ultima analisi ad aumentare il reddito degli sfruttati è priva di fondamento. Quello che spende lo Stato viene assorbito dalle spese improduttive, dai vari rivoli delle

speculazioni, della corruzione ecc..
Se gli stessi 70 miliardi venissero distribuiti fra gli italiani che vivono al di sotto della soglia di povertà, 4 milioni e 102mila persone in stato di povertà assoluta e 7 milioni e 815mila in stato di povertà relativa, si potrebbero dare seimila euro a testa in tre anni. Esiste quindi un margine per migliorare le tragiche condizioni di gran parte dei ceti popolari.
Ma che cos'è il reddito? È una somma di denaro, che rappresenta quei beni e servizi necessari per la vita di tutti i giorni. All'interno del modo di produzione basato sul profitto, i beni e servizi destinati ad essere consumati dal proletariato non sono sufficienti, perché i capitalisti non hanno interesse a produrli, perché i capitalisti producono i beni destinati alla clientela solvibile, che è in grado di pagare. Questo spiega l'importanza data alle produzioni di lusso, l'Expo è stata una passerella per le produzioni alimentari destinate alla clientela di lusso; ecco perché viene data la preferenza alle spese militari, perché sono spese garantite dallo Stato. Il ciclo produttivo è determinato dai finanziamenti delle banche, che sovvenzionano le imprese capitaliste sulla base della prospettiva di profitto che hanno. Se la massa popolare riuscisse, con la lotta, ad ottenere un reddito monetario dignitoso, non riuscirebbe comunque ad entrare in possesso dei beni e servizi dei quali ha bisogno perché chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione non ha interesse a produrli. I capitalisti, le banche, il governo hanno interesse a che esista una massa di poveri laboriosi, di disoccupati, che vengono spinti a lavorare alle peggiori condizioni possibili. Non è possibile eliminare la povertà, dare a tutti i mezzi di sussistenza necessari senza abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, senza strappare questi mezzi dalle mani dei capitalisti, senza che il popolo sia convinto del proprio diritto all'uso della terra, dei mezzi di produzione e di distribuzione.



Per sviluppare questa coscienza nel popolo, nei lavoratori, sono necessari degli obiettivi intermedi, che non sono la rivoluzione, ma che consentono un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. L'importante è che questi obiettivi vengano conquistati con la lotta, con l'autorganizzazione, e rappresentino un beneficio per tutti, non si traducano in un danno per altre categorie di lavoratori. Non possiamo misurare questi obiettivi intermedi solo col metro della dottrina: l'anarchismo non è un movimento dottrinario, ma un movimento d'azione, che nell'azione trova la strada per superare gli obiettivi da cui era partito il movimento di massa.
Se vogliamo uscire dal capitalismo, dobbiamo fare un lavoro di inchiesta nelle varie località sui mezzi che è possibile utilizzare per risolvere la situazione di disoccupazione e di miseria delle masse, occorre collegare queste inchieste locali in un unico censimento nazionale, mettere in piedi quei momenti di lotta che permettano di esercitare il controllo sulle scelte economiche, che permettano di imporre quelle che vanno a beneficio delle masse, non a vantaggio degli speculatori, dei capitalisti, e del governo che li protegge.
Se saremo capaci di fare questo lavoro, se saremo capaci di coinvolgere in questo lavoro gli organismi di base dei lavoratori, i comitati ambientalisti, le esperienze produttive autogestite e solidali, sposteremo l'abolizione del capitalismo dalle nuvole dell'utopia ad un percorso, lungo e difficile sì, ma concreto. Ecco il compito dei rivoluzionari, ecco il compito del congresso della Federazione Anarchica Italiana».

Tiziano Antonelli

Sull'aumento della mortalità verificatosi recentemente in Italia

L'11 dicembre Gian Carlo Blangiardo ha pubblicato su *Avvenire* un articolo intitolato "Attenti ai morti", poi sviluppato in un altro intitolato "68 mila morti in più nel 2015?", pubblicato da www.neodemos.info (cui farò riferimento).

«Dai bilanci demografici mensili forniti dall'Istat – scrive Blangiardo - si rileva come il totale dei morti in Italia nei primi otto mesi del 2015 (…) sia aumentato di 45mila unità rispetto agli stessi primi otto mesi del 2014. La cosa non è affatto marginale se si pensa che ciò corrisponde ad un aumento dell'11,3% che, se confermato su base annua, porterebbe a 666mila morti nel 2015 contro i 598mila dello scorso anno. (…) Il dato è impressionante. Ma ciò che lo rende del tutto anomalo è il fatto che per trovare un'analoga impennata della mortalità (…) si deve tornare indietro sino al 1943 e, prima ancora, (…) agli anni tra il 1915 e il 1918: due periodi della nostra storia segnati dalle guerre (…). Viceversa, in un'epoca come quella attuale, (…) come si giustifica un rialzo della mortalità di queste dimensioni? È solo la naturale conseguenza del progressivo marcato invecchiamento della popolazione italiana o è (anche) un segnale di allarme? Il sistema socio-sanitario, che finora ha permesso un continuo allungamento della vita (…), inizia forse a subire gli effetti di una congiuntura economica meno favorevole? (…)

Osservando come è cambiata la composizione per età dei residenti tra il 1° gennaio del 2014 e alla stessa data del 2015 (…). Lo spostamento verso le età più "mature" è ben evidente, ma è sufficiente a spiegare un aumento della mortalità nell'ordine dei 68mila casi annui (…)? La risposta è no. (…) Infatti, se i rischi di morte fossero restati invariati rispetto a quelli osservati di recente (Istat 2014), l'aumento del numero di persone anziane avrebbe dato luogo solo a 16mila decessi in più rispetto al 2014. E le altre 52mila unità aggiuntive a cosa sono dovute? (…)

La presenza di 68mila morti in più, se confermata dal resoconto di fine anno, rappresenta un segnale importante che la demografia consegna alla riflessione sia del mondo scientifico sia di quello della politica (…). Il controllo della spesa sanitaria sempre e a qualunque costo – in un momento di recessione economica – può avere effetti molto pesanti sul già fragile sistema demografico. (…)»

Alle domande poste da Blangiardo ha tentato di rispondere il 29 dicembre, sempre su www.neodemos.info, Marcantonio Caltabiano con un articolo intitolato "L'eccesso di mortalità del 2015: alcuni dati su cui riflettere":

«Qui vorrei fornire ai lettori – scrive l'Autore - alcuni dati per far luce, per quanto possibile con dati ancora incompleti, su questo fenomeno. (…) L'eccesso di mortalità del 2015 non riguarda soltanto l'Italia: secondo i dati provvisori del 2015 Francia, Spagna e Inghilterra e Galles avranno anch'essi il record di decessi degli ultimi anni. In particolare in Francia nei primi 10 mesi del 2015 ci sono stati circa 495.600 decessi contro i 460.000 nello stesso periodo dell'anno precedente (Fonte: Insee). In Spagna i morti nei primo sei mesi dell'anno sono stati 225.900 contro i 204.000 del 2015 (Fonte: Ine). In Inghilterra e Galles i morti nei primi 11 mesi del 2015 sono stati 482.900 contro i 450.700 del 2014 (Fonte: ONS).

In tutti e tre questi paesi il picco di decessi ha riguardato i mesi di gennaio, febbraio e marzo. Inoltre in Francia c'è stato un rialzo anche nel mese di luglio, anche se meno accentuato rispetto a quello invernale (il dato spagnolo del mese di luglio 2015 non è ancora disponibile).

L'Office of National Statistics in un esaustivo rapporto sulla mortalità dei mesi invernali in Inghilterra e Galles (…) calcola un indice di eccesso della mortalità invernale (EMW – eccess winter mortality). Ebbene, il valore di questo indice per l'inverno 2014/2015 ha raggiunto il valore massimo dal 1999/2000 (…). Anche per Francia e Spagna il valore dell'indice EMW raggiunge il massimo almeno dal 1999/2000, e soprattutto per la Spagna il valore dell'inverno 2014/2015 è particolarmente elevato. (…)

Un'analisi a livello provinciale del dato italiano, da prendere cum grano salis poiché i valori non sono standardizzati, indica che il picco invernale dei decessi ha interessato per i maschi soprattutto il centro-nord e la Sardegna, mentre per le donne i decessi sono considerevolmente aumentati anche nelle regioni meridionali. Invece, il picco di luglio ha coinvolto tutte le province, con un aumento dei decessi soprattutto femminili, mentre per i maschi la sovramortalità è stata limitata o assente.

Quali le spiegazioni? L'aumento dei decessi nel primo trimestre dell'anno potrebbe essere legato all'epidemia influenzale, come avvenuto in altri paesi europei, ma è da capire se sia stata questa l'unica ragione, cosa che sarà possibile fare solo (…) quando saranno disponibili i dati per causa di morte. Invece è di più difficile interpretazione il picco estivo dei decessi (tra l'altro in attesa del dato di agosto)».

In conclusione: nei primi mesi del 2015 la mortalità è effettivamente aumentata: le cause non sono ancora state chiarite.

Luciano Nicolini

Sul reddito di cittadinanza

"Vivere per lavorare, lavorare per vivere o vivere per vivere; dibattito su reddito di cittadinanza e riduzione dell'orario di lavoro" è stato il titolo di un incontro su questi importanti temi tenutosi all'Ateneo libertario fiorentino il 4 dicembre scorso con Luciano Nicolini di *Cenerentola*, Tiziano Antonelli della Federazione anarchica livornese, l'opinionista economico dell'USI Simone e il formatore Massimo De Micco. Non sarà questo breve articolo una relazione sull'incontro nella sua totalità, che troppo sarebbe lo spazio necessario, ma una riflessione sul tema proprio del reddito di cittadinanza.
Questa in termini brevi la premessa fatta alla proposta da Nicolini: siamo impossibilitati dall'attuale sistema a procacciarci in modo semplice e diretto la possibilità che natura ci concederebbe di nutrirci, coprirci, in pratica vivere di caccia, raccolta, pesca e dell'occasione di costruirsi una casetta con poco in mezzo a un terreno naturale e sano (detto non tanto per la voglia di tornare a un primitivismo che il relatore non si riconosce, bensì per affermare che di tutto questo siamo stati espropriati dalle leggi sulla proprietà privata, che quando proprio permettono qualcosa, ci disciplinano con tesseramenti, licenze e balzelli vari nel nostro rapporto con le fonti primarie della vita); ebbene, premesse queste considerazioni, la proposta va a richiedere un reddito minimo che, senza alcuna richiesta di contropartita da parte dello stato tipo corsi di inserimento, avviamento o indagini tipo ISEE e altre intrusioni nella vita del singolo, compensi ogni persona che vive su un dato territorio di questa espropriazione del libero utilizzo di ciò che le spetterebbe gratuitamente per il solo fatto di esistere (vedi anche "Per un reddito di esistenza, contro il reddito di sudditanza" (*Cenerentola* n°184).
Un progetto, dunque, che comporta la richiesta di un vero e proprio risarcimento danni, danni gravissimi che la parte più gretta dell'umanità ha compiuto e compie quotidianamente sulla maggior parte di noi e al nostro diritto alla più naturale libertà.
Detto questo a Firenze, non è male ripeterlo ancora una volta per chi non era presente alla serata e volesse dire la sua…

Katrame

De-formazione professionale

L'umanità è divisa in classi, in ceti e in mestieri, ognuno di noi è de-formato, dalla scuola, dall'esempio e dalla vita, a giocare un certo ruolo entro l'ineguale divisione delle risorse e del lavoro e non può mai dire di essere "pienamente umano", lo è solo in parte e solo da una parte.
Non parlo delle ovvie e proverbiali deformazioni fisiche (il ginocchio della lavandaia, il gomito del tennista, il piede d'atleta…) ma di tutto ciò che costruisce la nostra pretesa "interiorità", quei processi di formazione della personalità che alcuni autori hanno saputo ricostruire gettando sulla psicologia individuale uno sguardo antropologico, senza farsi incantare dalle sirene reazionarie dell'innatismo reazionario o del fatalismo (penso a Lucien Sève, Erik Erikson, Gregory Bateson)
La libertà di essere se stessi a trecentosessanta gradi (come nel mito platonico dell'androgino primigenio) è stata conculcata una volta per tutte e nessuna fede che voglia essere presa sul serio può promettercela come qualcosa a cui un giorno possiamo arrivare concretamente.
Quello che si può fare è ricordare quel tempo (puramente mitico) in cui si poteva essere se stessi senza chiedere agli altri di rinunciare ad esserlo.
Ma poiché con i ricordi non si mangia e i pensieri che non sono ancorati a delle pratiche passano presto, possiamo pensare a qualcosa da fare per avvicinarci a quell'ideale quel tanto che basta per non piombare una volta per tutte nella mera accettazione del dato.
La cosa da fare è restituire, nella forma che si riterrà più appropriata e coerente quando avrà senso discuterne, un po' di quelle "potenzialita" di "libertà" che sono state sottratte agli uomini dal primo di loro che ha recintato un terreno e dai suoi complici: il primo che ha fondato una banca e il primo che ha aperto una scuola.
Da quel giorno, cioè da sempre, gli uomini non sono uguali e, quel che è peggio, non sono pienamente se stessi: già Hegel, il maestro di Marx e di Stirner, metteva in luce, se ho capito bene quel passaggio non facilissimo ma fondamentale nella storia della filosofia, che il servo e il padrone sono due momenti dello sviluppo storico e vanno capiti insieme e oltre che due persone distinte sono due modi diversi di essere uomo.
Assegnati a caso a un'esistenza dimezzata, abbiamo dunque diritto a un risarcimento che non sarà completo ma concreto sì e, al tempo stesso, altamente simbolico. Sarà un rito laico che ci ricollega al mito degli uomini liberi e uguali, come erano prima di essere quello che vediamo oggi, isolati e fatti con lo stampino.
Parlo, chiaramente, di un tempo che non tornerà perché non c'è mai stato, quindi una meta verso cui tutti possiamo andare sapendo che nessuno ci arriverà. Chi dovrà darci questo risarcimento? Chi dovrà averlo?
Gli uomini sono tutti menomati, il padrone non meno del servo, il laureato non più dell'analfabeta, la disoccupazione deforma quanto il lavoro e, se la miseria abbrutisce, il privilegio indurisce e acceca.
Idealmente, non dovremmo "strappare" questo risarcimento ma darcelo l'uno con l'altro. Ovviamente si dovrà prendere questo risarcimento dove sono allocate le risorse che lo consentono e lottare contro chi le controlla, ma vorrei sgombrerare il campo dall'idea vendicativa e puerile che vada chiesto a

"qualcuno" che è peggiore o meno umano di chi lo chiede.
Tutti possono usare per sé i versi scritti su quella lapide di Serepta Mason, nel cimitero di Spoon River:
"La corolla della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato
se un vento crudele non avesse tarpato i miei petali
sul lato che voi nel villaggio potevate vedere.
Dalla polvere innalzo una voce di protesta:
il mio lato in fiore non lo vedeste mai!
Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi,
voi che non conoscete le vie del vento
e le forze invisibili
che governano il processo della vita".

Massimo De Micco

Questa, poi…

Tutto mi sarei aspettato, dopo anni nel corso dei quali ho contestato le affermazioni di chi descrive in termini entusiastici le società dei cacciatori e raccoglitori, tranne che di essere scambiato per primitivista! Soltanto, nell'affermare che ritengo opportuna (sia da un punto di vista politico sia da un punto di vista economico) l'istituzione di un reddito minimo garantito (elargito a tutti senza contropartita), ho inteso contrastare la vecchia logica del "chi non lavora non mangia" ricordando che la società deve a tutti un risarcimento in quanto ci espropria della possibilità di sfruttare liberamente beni quali il territorio, la vegetazione e la selvaggina.

Luciano Nicolini

Random Primo movimento K 626

Compagnie TeatroBlu e La QuintaDanza.
Regia e voce:
Nicola Benussi
Interpreti:
Nicola Benussi, Stefania Bertola (anche coreografa), Veronica Cortese, Irene Pampagnin, Corinne Ventriglia

Una vera sfida (pienamente riuscita) questo "Random": voce recitante Benussi (anche regista), teatro-danza con le interpreti Stefania Bertola, Veronica Cortese e Irene Pampagnin (la prima in costume bianco, le altre due in nero, significativamente), l'undicenne Corinne Ventriglia ad aprire e chiudere lo spettacolo con una luna di carta di riso illuminata in mano, muovendola e porgendola (simbolicamente) al "celebrante" Benussi.
Il tutto per valorizzare le poesie straordinarie di quel poeta e "mezzo filosofo" (autodefinizione) di nome Giacomo Leopardi, 1798-1837, nato a Recanati , figlio del conte Monaldo (reazionario clericale; intellettuale, comunque, dalla vastissima biblioteca) e della marchesa Adelaide Antici.
Ebbene: Leopardi viene qui potenziato dalla interpretazione di Benussi, che decostruisce con intelligenza (iterazioni a tratti volutamente ossessive, accentuazioni gridate o invece sommesse-quasi silenti di parole e gruppi vocalici, quasi fino all' "ommm"), dal lavoro di teatrodanza delle tre danzatrici-attrici, dove, a ben vedere, nessun movimento è mai casuale, dai disegni in computer-graphic sulla parete luminosa, dall'apporto del primo movimento K 626 del Requiem mozartiano (un capolavoro della musica di ogni tempo, ultima composizione di Wolfgang Amadeus, anch'egli "bandito" da Salisburgo nel Settecento perché massone); ed ecco finalmente che il personaggio scomodo di Giacomo Leopardi, materialista e nichilista (come illustrato dagli studi di Cesare Luporini, "Leopardi progressivo" e Luigi Baldacci, "Il male nell'ordine"), assolutamente aclericale, riaffiora nella sua straordinaria forza poetica.
La personalità di Giacomo, minata anche nel fisico, emerge prepotentemente, a scanso di insegnanti di scuola media che non sapevano trasmetterne la rilevanza poetica ma anche intellettuale, e colma il lungo iato nella poesia lirica italiana, da Petrarca a Leopardi, appunto, con "Alla luna", "A Silvia", "Passero solitario", "Le ricordanze", "Canto di un pastore errante dell'Asia", recitate e interpretate in modo finalmente adeguato, senza enfasi retorica, ma con la giusta capacità di dosare adeguatamente ogni verso, ogni parola, ogni accento. Nessuno spettatore o nessuna spettatrice potrà più risentire i versi leopardiani senza tener conto di questa proposta spettacolare di notevolissima intensità drammatica. Il "gigante" Leopardi, ancora oggi, ha da dirci e darci moltissimo, purché ci si apra all'ascolto, nel senso completo del termine, quale quello, appunto, proposto adeguatamente in e da "Random".

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Giacomo Leopardi (1798-1837)

Marie-Madeleine Gabrielle François Antoine e Simone Saint Exupèry

Le petit prince (Il piccolo principe)

di Antoine de Saint-Exupéry
Adattamento scenico, regia e interpretazione ("il pilota") di Italo Dall'Orto, con Luciano Militello (il piccolo principe), Erika Giansanti (la volpe), Simona Haag (il serpente, la rosa).

Straordinario racconto/fiaba (non serve accapigliarsi sul genere letterario, includendo il testo entrambi gli aspetti) degli anni 1940 di Saint-Exupéry, straordinario personaggio, aviatore (morì in guerra), scrittore, poeta, pittore, "Le petit prince" è innazitutto da leggere: il piccolo principe del titolo non è Cristo, non è Buddha, non è qualsivoglia profeta, ma è il puer aeternus, la quintessenza dello spirito fanciullesco (meglio di Peter Pan, peraltro), che esprime tutto il suo rifiuto della società calcolante dei "grandi", del consumismo a tutti i costi, dell'"utilità" come valore assoluto. Rivendicando la bellezza e lo stupore di fronte ad essa, il personaggio-bambino (ma non a livello fisico, non per età...) sfida tutte le banalità del mondo contemporaneo (ma potenzialmente anche di altre epoche, beninteso), rivendicando l'avventura, la scoperta continua, purché non siano finalizzate alla mera conquista, al mero dominio sulle cose e sul mondo naturale nonché (ovvio) sulle altre persone. Come altri testi dell'autore (penso a "Vol de nuit", ma non solo) una trasposizione teatrale e in genere spettacolare è ardua, per non dire disperata. In questo caso, partendo bene (l'aviatore ci voleva, come anche il suo incontro con il piccolo principe), Dall'Orto commette l'errore, peraltro relativo e finalizzato alla maggior comprensione del testo, di parcellizzare e frammentare la resa spettacolare in troppe scene, rincorrendo tutti i personaggi del testo, quando sarebbe bastata, eventualmente, qualche voce fuori scena, qualche immagine proiettata in più, anche se è ben chiara la volontà, di per sé lodevole, di rendere il tutto adatto a un pubblico anche e soprattutto di bambini.

La bravura di tutti i nomi citati quali attori è fuori discussione, ma il problema è l'opportunità: la sinuosità del serpente si sarebbe potuta rendere con un'immagine di computer-grafica, senza dover ricorrere alla resa scenica in chiave di teatro-danza, per esempio, e ciò non vale come messa in discussione dei meriti di Simona Haag, anzi.

Fuori contesto, poi, diremmo "La canzone della rosa" di Irene Grandi quando, per rimanere in ambito francese, sarebbero andati meglio, di Gilbert Bécaud, brani come "L'important c'est la rose" e anche "Le petit prince est revenu"(il piccolo principe è tornato). In qualche caso, bisogna pur rilevarlo, una resa unicamente grafica (pensiamo a un cartoon /film d'animazione ben realizzato, per esempio, o a un bel fumetto) rende meglio lo spirito della cosa, come una serie di disegni e quadri, mentre il teatro in qualche modo rischia di arrancare, anche se comunque il testo di Saint-Exupéry emerge prepotentemente, contro ogni perbenismo moralistico e contro ogni quieto vivere sotteso...

Una carrellata di situazioni va anche bene, di per sé ma, appunto, rischia di frammentare quanto è invece profondamente coeso, di disperdere il tutto in vari rivoli. Da lodare comunque l'iniziativa per un Natale meno retorico e convenzionale, pur se poi, come rilevato, l'esito non è sempre del tutto convincente. Ma osare di più (da un punto di vista dei segni, in realtà, di meno) sarebbe stato possibile, senza finire in una dimensione che è troppo favolistica piuttosto che, appunto fiabesca...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Star Wars - Episodio VII Il Risveglio della forza

di J.J. Abrams
con Harrison Ford, Carrie Fisher, Daisy Ridley, Mark Hamill, John Boyega, Adam Driver, Oscar Isaac

Tra le tante saghe che hanno colonizzato l'immaginario, "Guerre Stellari" è sicuramente una delle più longeve e riuscite, un formidabile frullato di cultura pop dove cinema, fumetti e televisione vengono rivisitati da George Lucas con fantasia e competenza tecnica. Se la prima trilogia, sugli schermi tra il 1977 e il 1983 ma riproposta varie volte anche successivamente, ha lasciato un segno indelebile, la seconda, dal 1999 al 2005, ha trovato un maggior numero di detrattori, a causa di personaggi meno riusciti, interpreti poco carismatici e una computer grafica in grado di consentire qualunque meraviglia ma decisamente invasiva perché riconoscibile.

Con l'acquisizione della Lucas Film, la casa di produzione cinematografica fondata da George Lucas nel 1971, da parte della Disney, è nata l'idea di una nuova trilogia. Evidenti le motivazioni: sfruttare il traino di personaggi arcinoti per incassare quanti più milioni di dollari possibili. Operazione in apparenza scontata, in realtà piuttosto complessa. Si trattava infatti di gestire la pesante eredità dei sei capitoli precedenti, agganciando quindi fan e nostalgici di entrambe le trilogie (due generazioni completamente diverse), cercando però di non scontentare l'adolescente di oggi, che resta comunque il target di riferimento primario per il cinema a stelle e strisce, l'unico che oltre a scaricare illegalmente dalla rete va anche a vedere i film in sala. Alla guida del difficile progetto il nuovo Re Mida dell'intrattenimento americano, J. J. Abrams, creatore per la televisione di "Alias", co-creatore di "Felicity" , "Lost" e "Fringe", e in grado di rivitalizzare saghe cinematografiche mitiche ma ormai obsolete tenendole al passo con i tempi. È successo con "Mission Impossible" (ha diretto il terzo episodio), "Star Trek" (è alla regia degli ultimi due film del 2009 e 2013) e ora ha tutti i fucili puntati contro per il nuovo "Guerre Stellari". Per riuscire nell'impresa Abrams adotta una strategia piuttosto furba, la stessa che ha portato al successo "Jurassic World", quella del rifacimento. Dà l'idea di fare tutt'altro, i fatti del nuovo film sono ambientati una trentina d'anni dopo "Il ritorno dello Jedi" (l'ultimo film della prima trilogia che cronologicamente è l'ultimo episodio della saga), in realtà Abrams costruisce un giocattolone che ripercorre tutte le tappe che hanno determinato la riuscita del primo e inimitabile "Guerre Stellari": c'è la scritta che cala obliqua a inizio film riassumendo i fatti antecedenti, c'è l'astronave nemica che scorre sullo schermo in tutta la sua enormità, c'è il robottino che contiene informazioni segrete, preziose e incomplete, c'è il ragazzino (qui ragazzina) ignaro di tutto, ma forse no, che si ritrova catapultato in una grande avventura, c'è il villaggio nel deserto raso al suolo dai cattivi, c'è il bar di freak e mostri con relativa orchestrina, c'è la creatura vecchia e saggia e c'è il super-cattivo che ha scelto il lato oscuro.

All'inizio sembra quasi di assistere a una parodia tanto i parallelismi sono evidenti, poi gradualmente ci si lascia trasportare dai personaggi e dai nuovi conflitti che continuano ad abbinare, come nel capostipite, battaglie intergalattiche a telenovele di famiglia. I curatissimi ed efficaci effetti speciali e una fotografia, un montaggio e una colonna sonora che ritrovano le atmosfere delle origini, fanno il resto. L'intrattenimento, calibrato al millesimo per scontentare il minor numero possibile di spettatori, è garantito.

Inevitabile il senso non tanto di nostalgia, quanto di consapevolezza dello scorrere del tempo, passato inesorabilmente per i personaggi, per gli attori di allora e, soprattutto, per il pubblico. Un ritrovarsi dopo 38 anni di vita che determina la sensazione di rimpatriata alla base del successo trasversale e planetario del film.

Luca Baroncini

Il figlio di Saul

di László Nemes
con Géza Röhrig, Levente Molnar, Urs Rechn, Todd Charmont

Ottobre 1944. Saul è un ebreo ungherese deportato ad Auschwitz-Birkenau e membro del Sonderkommando, unità speciale che raggruppa i prigionieri ebrei chiamati ad assistere i nazisti come addetti al funzionamento dei forni crematori e allo smaltimento dei resti umani. Un compito agghiacciante in un luogo in cui non c'è spazio per logica e buon senso e dove ogni minuto potrebbe essere l'ultimo. In questo contesto privo di appigli razionali l'uomo riconosce tra i cadaveri da rimuovere quello di suo figlio. Da quel momento decide di adoperarsi in ogni modo e con tutte le forze per dargli una degna sepoltura secondo il rito ebraico.

Al di là del racconto, essenziale ma con coordinate precise ben scansionate nella sceneggiatura, ciò che lascia senza parole è la messa in scena adottata dal giovane regista ungherese László Nemes (classe 1977). Quello a cui sottopone lo spettatore, infatti, è uno sconvolgente, a tratti estenuante, viaggio nei meandri della paura e dell'abbruttimento umano. La macchina da presa tallona il protagonista, quasi sempre in primo piano o di spalle, e non lo molla per tutto il film. È lui che noi vediamo sempre, il resto lo intuiamo. La scelta, piuttosto ardita, non si traduce in un mero virtuosismo, ma assume un chiaro significato: comunicare tutto il disagio, la precarietà, l'atrocità, la ferocia, di un mondo divenuto inferno, evitando la spettacolarizzazione del dolore ma creando una sorta di transfert. Sembra proprio di vivere l'esperienza di un campo di concentramento in prima persona e nonostante la violenza sia praticamente sempre fuori campo, ai margini dell'inquadratura, mai mostrata direttamente, se ne percepisce sempre l'impatto dirompente a causa della concitazione, delle grida, dei rumori di sottofondo. Tutto ciò assume la forma, controllatissima, di un potente pugno nello stomaco, perché il film non dà tregua. Si finisce per assumere il punto di vista del protagonista, ancorarsi come lui a un pensiero fisso che diventa un'ossessione per salvarsi dall'orrore in cui si è immersi.

La missione di Saul è finalizzata a non perdere l'umanità, dare alle cose la giusta priorità, ritrovare la propria dignità in contrapposizione alla lucida follia che lo circonda. Si potrebbe considerare come la pietra tombale sulle rappresentazioni di finzione incentrate sull'Olocausto, una sorta di film definitivo.

Un'opera prima indimenticabile a cui non si smette di pensare anche a giorni di distanza. Cinema esperienziale ai limiti del sopportabile, mai gratuito e con un grande rigore morale dove la forma riflette il contenuto (a partire dal formato 4:3 che ne limita ogni spettacolarità).

Presentato in concorso al festival di Cannes si è aggiudicato il Grand Prix speciale della Giuria e il Premio Fipresci assegnato dalla critica internazionale e ha buone probabilità di vincere l'Oscar come Migliore Film Straniero.

Luca Baroncini

Raduno nazista di Norimberga, 1937 (Bundesarchiv, Bild 183 –C12701/CC-BY-SA 3.0)

Il re dei bambini

Autore: Acheng

Editore: Theoria s.r.l.

Luogo di edizione: Roma – Napoli

Anno: 1992

Pagine: 71

Acheng è uno scrittore cinese nato a Pechino l'anno in cui fu proclamata la Repubblica popolare. Aveva meno di venti anni ed era studente quando, nel turbine della Rivoluzione culturale, fu inviato in campagna per essere "rieducato" a contatto dei contadini poveri. Alla fine degli anni '80 emigrò in Europa e poi negli Stati Uniti. Di lui non so altro. So solo che ha scritto, oltre a "Il re dei bambini", anche "Il re degli alberi" e "Il re degli scacchi", una trilogia famosa. Si tratta di tre volumetti, meno di cento pagine ciascuno, veramente belli, che hanno per sfondo l'esperienza sua nella Rivoluzione. Chi è appassionato di scuola, non può non leggere "Il re dei bambini"; "Il re degli alberi" è per ambientalisti e amanti dei boschi; "Il re degli scacchi" per chi è appassionato di questa disciplina. Chi le ama tutte e tre avrà buon pane per i propri denti. Fra l'altro si tratta di tre libri di facile lettura, per brevità, come si può capire, ma soprattutto per linguaggio semplice, privo di artifici, chiaro e diretto.

Qualcuno ha detto che in essi sia possibile leggere una critica alla Cina maoista e alla Rivoluzione culturale. Sì, anche secondo me potrebbe essere, ma sono più portato a credere che Acheng, quando li ha scritti, non avesse in mente una tale motivazione. In questi tre libri io vedo piuttosto descritta una generazione, con le proprie contraddizioni, con i propri pensieri, i sogni, le sofferenze, gli amori, i contrasti col potere. Una generazione come la mia, con la differenza che io allora ero qui, dalle parti di Firenze, e lui nelle montagne del sud ovest della Cina a farsi "rieducare". Invero una differenza non da poco. E che cosa sia stato meglio solo gli dei lo sanno.

"Il re dei bambini". Sono già sette anni che il protagonista sta nella brigata di produzione. Ha "imparato ad abbattere gli alberi, bruciare le stoppie, scavare buche, selezionare le pianticelle, zappare il terreno, rivoltare le zolle, seminare il grano, nutrire i maiali, tagliare l'erba, fare mattoni cotti al sole". Un giorno di gennaio il segretario di partito lo chiama nel suo ufficio. È stato deciso che dovrà andare ad insegnare nella scuola a un'ora di sentiero dalla brigata. Proprio lui, perché fra tutti i suoi compagni, avendo frequentato qualche anno di scuola superiore, è il più istruito, più istruito anche del segretario. E lui va, lasciando la zappa ai compagni ma portandosi dietro la roncola: gli servirà, fra le altre cose, per farsi il graticcio di bambù per il letto, perché il letto del maestro è di proprietà pubblica e chi lo ha preceduto non lo avrà certo portato via, ma il graticcio è privato e ciascuno deve farsi il proprio.

C'è intrecciato alla storia un dolce amore con una compagna di brigata, fatto di parole, di gesti e di sguardi, del vivere insieme la stessa epopea, fatto anche del regalo di un dizionario e della promessa che insieme scriveranno una canzone. C'è anche un'altra piccola e tenera storia, e a me pare anch'essa, a suo modo, una storia d'amore. Un ragazzino, allievo in quella scuola e figlio del segretario, essendo l'unico che in famiglia conosce un po' di caratteri e sa usare la penna, è chiamato a scrivere a un nonno che sta altrove, non si sa bene dove ma molto lontano. Arriverà la risposta. Il bambino non la sa leggere. Disperazione. Si chiama in aiuto la ragazza del maestro che, dice, questa lettera non si comprende, è diretta a un nonno, ma il vostro è lontano e qui non ci sono nonni, non la capisco, "mi si attorciglia la lingua a leggerla". Alla fine si riesce a cavarne i piedi: è la lettera che ha scritto il bambino e che è tornata al mittente. Nel gran marasma del pianeta Cina, non si è trovato il nonno, ma la lettera non si è persa.

Un giorno insegnante e allievi dovranno andare alla brigata a tagliare il bambù per rifare i tetti delle case. Quando il maestro, povero ingenuo, dice che sarà un lavoro difficile e i maschi dovranno aiutare le femmine, le femmine insorgono con gran putiferio gridando che non serve nessun aiuto, perché è un lavoro che fanno spesso e non sono certo da meno dei maschi. Il rapporto di questo maestro con i propri allievi, tutti in età, tanto per intenderci, fra scuola elementare e scuola media, numerosi, classe affollatissima, vogliosi di imparare, serissimi e ironici, si gioca tutto sul fatto che sono loro a guidarlo, lui che non ha mai insegnato e di quel mestiere non sa quasi nulla. Sono loro invece che sanno tutto e gli dicono che cosa deve fare, collaborando, fra sé e con lui; e sembra quasi che sia l'insegnante ad andare a scuola, per imparare come si insegna. Il tutto avviene in una scuola poverissima, con banchi e sedie che nemmeno bastano, vecchie, di recupero, con un solo libro che serve per lavorarci tutti; un libro che alla fine viene messo da parte perché "se ne può fare a meno". Insomma, quasi come alla scuola di Barbiana, più o meno negli stessi anni, più o meno nello stesso mondo contadino. Alla scuola di Barbiana di cui in Cina non sapevano nulla ma facevano più o meno le stesse cose. Che cosa era? Una rivoluzione mondiale?

Rino Ermini

Due donne

Dalle mie parti ci sono delle strade, poco frequentate, che fra una curva e una contro curva si snodano per chilometri in mezzo a campi e boschi dai quali sembrano essere sommerse, soprattutto nel rigoglio dei mesi di maggio e giugno quando un verde di mille tonalità quasi ti seguita ossessivo; e nei mesi d'autunno, quando le foglie di castagni e querce, aceri e frassini, e più in alto faggi, sono di una troppo bella poesia per esser raccontate. Per un tratto, a fianco di una di queste strade, scorre un borro di quelli minori, con poca acqua e chiuso fra forre, dove da ragazzo andavo a pescare i ghiozzi, quei pesci che stanno in acqua bassa e si muovono a scatti sul fondo. I ghiozzi da tempo sono scomparsi, forse da almeno una quarantina d'anni, da quando i nefasti effetti dell'inquinamento prima e del calo d'acqua poi, fino al prosciugamento estivo, sono diventati una brutta realtà. Oggi che l'acqua è tornata a essere abbastanza pulita e un filo c'è anche d'estate, in un punto dove posso lasciare la macchina senza dar fastidio, ogni volta che passo mi fermo e scendo in questo rivo a vedere se per caso quei pesci fossero tornati.

Qualche tempo fa, appena risalito dal borro e in procinto di riprendere il viaggio, mi affianca una macchina con due donne, due belle donne sui quaranta, che mi chiedono la via per un'abbazia che sta a un'ora da lì, su in montagna. Dicono che hanno il navigatore ma non capiscono a che giro le stia obbligando e hanno l'impressione netta di esser fuori strada. Non sono di qui, si sente dalla parlata. Forse sono due straniere. Una lo è senz'altro, anche se il suo italiano è quasi perfetto.

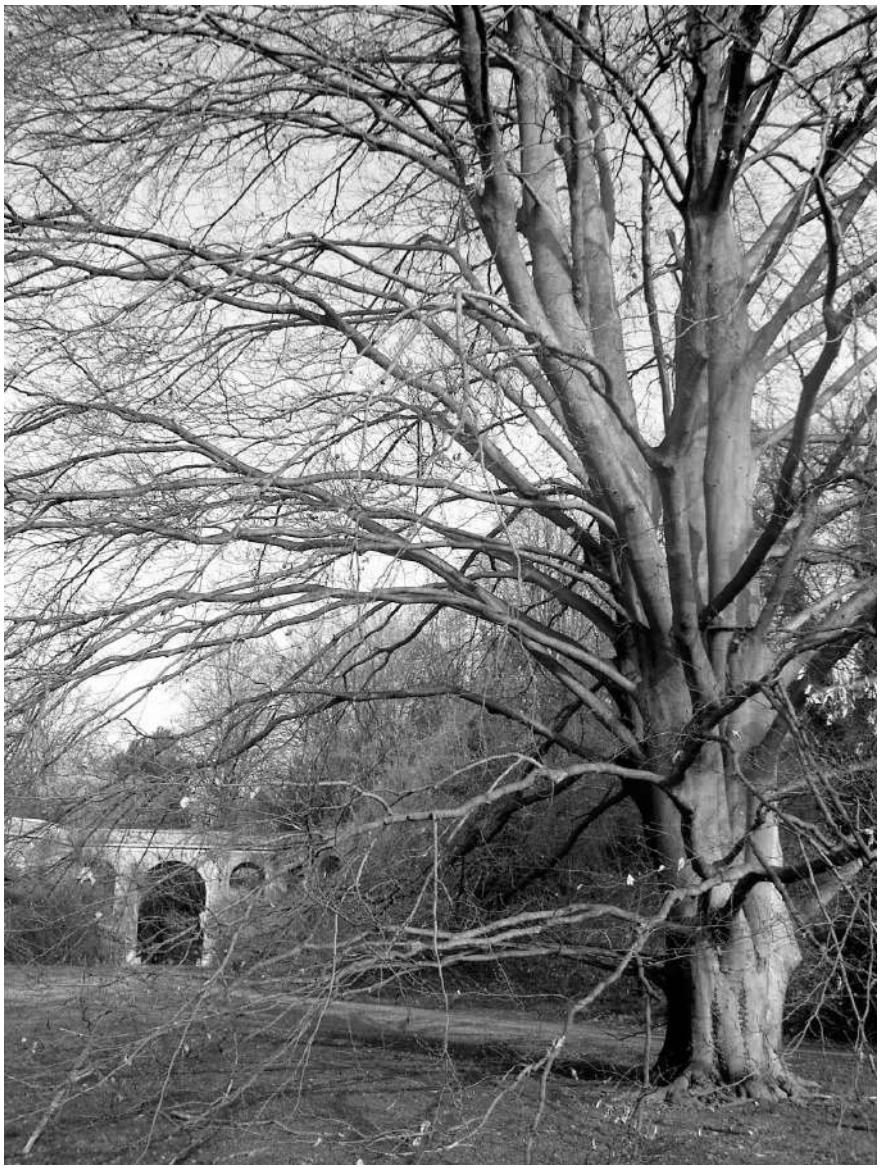
Io sono in giro a fare niente, ho con me il portatile ed avevo intenzione di fermarmi qualche chilometro dopo, come a volte faccio, a scrivere appoggiato al muro di una pieve romanica che si trova proprio sulla via per l'abbazia. Perciò dico alle due signore come stanno le cose: sì, state facendo una strada un po' complicata, ma ha il vantaggio di essere bella; io vado più avanti, se mi seguite vi porto in un punto da cui non potete più sbagliare. Così mi vengono dietro.

Quando arriviamo alla pieve dove avrei dovuto fermarmi, accosto e scendo dalla macchina. Loro fanno altrettanto. Spiego la via da prendere dopodiché chiedo, siccome sono curioso, che cosa vanno a fare all'abbazia. Mi rispondono che c'è un corso per guide turistiche che intendono frequentare, e oggi hanno la prima lezione. Chiedo se conoscono la pieve che abbiamo di fronte e se la vogliono visitare. Sembrano stupite di questa situazione, si consultano con gli occhi, e mi dicono di sì, che va bene. Così inizio. Questa pieve, dico, sta come altre sulla via Cassia Vetus, una via storicamente documentata che su tracciato risalente agli etruschi, collegava Arezzo con Fiesole. Ipotesi plausibile, ma non provata, fa risalire questa pieve a un insediamento longobardo. Non voglio stare a farvela troppo lunga, anche perché di storia dell'arte ne saprete molto più di me, quindi non insisterei sulle caratteristiche del romanico, ma vi inviterei a guardare altre cose, ad esempio la pietra con cui questa chiesa è costruita. È pietra grigia, da queste parti detta pietra serena. Avete visto come si armonizza con il colore degli oliveti intorno? Chi la costruì avrà avuto questa percezione? Io credo di sì. Diamo un'occhiata alla squadratura dei blocchi. Sono perfetti. Vi siete mai chieste quanto avevano di compenso gli scalpellini che li squadrarono e che qui lavorarono per anni e che magari vi morirono di silicosi? Io credo che quegli uomini, la cui polvere forse è qui sotto di noi perché se qui morivano venivano sepolti dentro o a fianco della chiesa, meritino di essere ricordati per la loro bravura, per il loro spirito improntato al senso del bello con cui fecero queste opere, per le loro sofferenze. Io credo anche che quando si parla di storia dell'arte non si possa non parlare della condizione della gente perché altrimenti l'arte perde di senso, e ne rimangono soltanto quegli aspetti che sono manifestazione del potere.

(foto Luca Baroncini)

Siccome parlando ho fatto cenno ad un'altra chiesa

romanica, mi domandano se è vicina e se posso accompagnarle anche lì. Lasciano parcheggiata la loro auto e ci andiamo con la mia. Quando arriviamo, riattacco a parlare. Questa pieve è una delle meglio conservate della zona. Stilisticamente perfetta. Torre campanaria che è più torre di fortezza che campanile. Ha un pronao. Poche chiese romaniche lo vantano. Non ne sono rimasti molti. Il pronao, preso dai templi greci, era una struttura propria degli edifici cristiani dell'alto medioevo. Serviva da riparo in caso di pioggia a chi assisteva ai riti dall'esterno e guardava dalla porta ciò che avveniva dentro: erano i non battezzati che cominciavano ad avvicinarsi a questa nuova religione e manifestavano l'intenzione di aderirvi. Passava del tempo prima che vi fossero accolti. Non come in tempi successivi che i battesimi poteva anche accadere che venissero imposti con la forza agli "infedeli", magari prima di massacrarli in nome di dio. Avete visto i capitelli delle colonne? Non ce n'è uno uguale all'altro. Erano i tempi in cui ciascun scalpellino faceva il proprio e vi raffigurava cose che potevano richiamare la religione cristiana, ma anche il paganesimo, di cui si poteva avere ancora memoria; o vi raffigurava l'amico, o il nemico, il suo personale, e ve li immortalava secondo il suo estro, a volte con ironia e sarcasmo. Tempi in cui chi lavorava alla costruzione della pieve faceva parte di un gruppo in cui ognuno aveva eguale valenza rispetto agli altri, non c'era un "architetto", e se per caso c'era un capo mastro questi è rimasto anonimo perché era l'opera d'insieme che contava, l'opera di tutti. In questa chiesa c'è un'altra cosa che dovete vedere. Un trittico di un grande pittore del XV secolo. Lo conoscerete senza dubbio. Nacque a una decina di chilometri da qui, in una cittadina giù in valle, ma qualcuno sostiene che sia nato proprio qui, a un chilometro da questa pieve, in un gruppo di case dove appunto questo trittico fu ritrovato.



(foto Luca Baroncini)

Vogliono che si vada anche in questo borgo. Poche case. Lo giriamo a piedi, poi imbocco una via abbandonata, poco più di un sentiero dove si vedono ancora le lastre semicoperte dall'erba, che si inoltra per i campi e va verso un torrente. Riprendo a spiegare. Siete sulla via Cassia Vetus. Certo le lastre che vedete non sono di duemila anni fa, ma questo è il tracciato di allora; se lo seguiamo si arriva a un ponte, di certo in piedi da alcuni secoli. Vi ci porterei se non doveste andare al vostro corso. Oh, risponde una delle due, il nostro corso sarà già iniziato da un pezzo e di sicuro ci perdoneranno di aver perso la prima lezione, andiamo pure al ponte. Così ci arriviamo, e non mi perdo in molte spiegazioni, ma mi abbandono un po' alla fantasia per metter loro di fronte i contadini di un tempo e i pellegrini, i mercanti ebrei e i pastori, i mendicanti e i sognatori che di qui saranno passati, in direzione di Roma e della Terra Santa, o di ritorno se riuscivano a tornare, o da una pieve all'altra, per le fiere e le feste.

Mezzogiorno è arrivato da un pezzo. Allora, dico, care signore, che cosa volete fare? Non si può continuare questo pur piacevole incontro all'infinito. Ma se volete chiuderlo come si deve, potremmo mangiare insieme. Così le ho portate in una trattoria che conosco, di quelle dove si mangia e si beve bene, una trattoria proprio giusta, non da puzza sotto il naso. Era oltre metà pomeriggio quando le ho riaccompagnate alla loro macchina e ci siamo salutati con un abbraccio affettuoso.

Rino Ermini

Carlo Capuano: Coniungula

È uscita, edita da Zambon, la raccolta "Coniungula. Versi libertari" di Carlo Capuano.
«Questi versi – scrive l'Autore – vogliono restare una testimonianza di voce affermata e ripetuta nel tempo, un riguardo dovuto alla memoria, a comportamenti richiesti da ogni prova. Anche il titolo non è scelto a caso perchè così venivano chiamati dai latini i finimenti che legavano gli animali da lavoro, pronti sempre a lasciarsi imbrigliare da chi voleva piegarli solo alla fatica».
Riportiamo, come assaggio per i nostri lettori, le seguenti poesie:

«Non credere che l'uomo colto/
sia migliore dell'incolto./
Spesso usa quello che sa/
per impedirti di conoscere/
quello che vorresti sapere».

E ancora:

«A noi, che non ci siamo spostati/
di un centimetro/
che rivendichiamo ancora/
i sogni della giovinezza/
dicono sempre – *testardi* -/
incapaci di capire/
la dinamica dell'uomo/
la turba nel tempo/
che lo accompagna/

Se credi alla leggenda/
che arriverà chi ci dovrà salvare/
senza avvertire quando/
e ci costringe inerti nell'attesa/
stai lontano da noi».

Luciano Nicolini

(foto Mario Rebeschini)

Gualtiero Via: Lampedusa

Di altro tono, rispetto ai versi di Capuano, sono quelli di Gualtiero Via, ben noto ai nostri lettori per aver pubblicato più volte le sue poesie (e non solo quelle) su *Cenerentola*.

Se infatti, di norma, dai suoi testi emerge un pronunciato moralismo (che lo avvicina assai agli anarchici), nell'ultima raccolta, intitolata "Lampedusa. Poesie 2000-2015" e autoprodotta (per procurarsela occorre mettersi in contatto con lui scrivendo a: gualtierov2000@yahoo.it), Gualtiero tende spesso allo scherzo, utilizzando un italiano letterario condito con termini e frasi idiomatiche prese a prestito da diversi dialetti della penisola (bolognese, calabrese, romanesco).

L'operazione non sempre risulta efficace, ma produce in molte occasioni buoni frutti. Ne riporto, di seguito, alcuni assaggi:

Se mai rinasco (trasloco)

«Trasloco, tu, grandioso tour de force/
che tutto afferri e muti, come un nume/
ogni sito abituale metti in forse:/
dov'era la stampante mò c'è un lume!/
Tacciam di documenti, carte, borse:/
salvat'ho i passaporti dal pattume!/
Se mai rinasco, Iddio, fammi tortuca/
non paga l'Imu e ha casa in ogni buca!»

E ancora, con riferimento a un noto latticino:

Al piano concepito, no all'alpeggio/
tu nutri, tu dai gioia, tu hai sapore/
tu, come pochi, nobile formaggio/
tu unico per storia, per colore;/
s'arrangia, chi te ignora, alla men peggio/
per tacitar del stomaco il languore./
Tu, Gorgonzola, nasci qui vicino,/
glorioso quadrisillabo vaccino!»

Né può mancare, a proposito di "Pianura", qualche riferimento politico:

«Il Po bagna una terra sacra ancora/
a chi non s'è venduto, a chi resiste/
a chi la dittatura, se può, ignora/
di quella che han chiamato "scienza triste",/
a chi il senso ha serbato di quell'ora/
in cui fur vinte le armate fasciste/
… Ma tutto è perso se nel dì presente/
a Renzi lasci il campo e non fai niente»

Luciano Nicolini

Buone notizie dalla Cub

È assai duro, in tempo di Jobs Act, costruire organizzazione sindacale nei posti di lavoro. A ciò si aggiungono le norme tendenti ad ostacolare l'azione dei sindacati conflittuali ed i comportamenti antisindacali dei compratori di lavoro (spesso impropriamente chiamati "datori di lavoro"). Ma talvolta arriva anche qualche buona notizia, come queste che riportiamo dal sito web della Cub.

«I lavoratori hanno diritto a scegliersi ed eleggere liberamente i propri rappresentanti. Continua la battaglia per la democrazia nei posti di lavoro in opposizione all'accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 tra Confindustria e Cgil-Cisl-Uil che la Cub non ha firmato.

Il 30 settembre 2015 il Tribunale di Torino ha dichiarato l'antisindacalità del non riconoscimento da parte di Tekfor s.p.a., azienda metalmeccanica con stabilimenti a Villar Perosa e Avigliana in Provincia di Torino, della Rappresentanza Sindacale Aziendale costituita da Alp-Cub presso lo stabilimento di Villar Perosa ed ordinato a Tekfor di riconoscere alla RSA di Alp-Cub i diritti di cui al Titolo III della Legge 300/70 (lo Statuto dei Lavoratori).

Alp-Cub negli anni aveva sottoscritto contratti aziendali e eletto proprie RSU, ma non avendo aderito, come l'intera Cub, al Testo Unico sulla rappresentanza concordato il 10 gennaio 2014 tra Confidustria e Cgil-Cisl-Uil, era stata esclusa dalle ultime elezioni per le Rappresentanze Sindacali Unitarie tenutesi nell'autunno 2014.

Forte della propria storia e dell'appoggio del 25% dei lavoratori dello stabilimento Tekfor di Villar Perosa, Alp-Cub aveva allora costituito la propria RSA ai sensi dell'art. 19 legge 300/70 S.L., RSA disconosciuta dall'azienda.

Ieri la positiva conclusione della causa intentata da Alp-Cub che ha visto pienamente accolte le sue domande e riconosciuti i suoi diritti. (1/10/2015)»

Cub Piemonte

«La Corte di Cassazione, con sentenza del 21 settembre 2015 n. 18548 sul ricorso presentato da Telecom Italia spa, ha dichiarato condotta antisindacale ex art. 28 dello Statuto dei Lavoratori il rifiuto della ricorrente di versare i contributi sindacali al sindacato FlmUniti – Cub.

L'azienda, richiamandosi alle novità introdotte dalla legge 311/2004 al D.P.R. 180/1950 - che ha esteso anche alle aziende private le prescrizioni in merito all'insequestrabilità, impignorabilità e incedibilità di stipendi, salari, pensioni e altri emolumenti - si negava a versare il corrispettivo economico per le deleghe sindacali sottoscritte da suoi dipendenti per la FlmUniti.

Affermava infatti che questi non avrebbero potuto cedere una parte della loro retribuzione alle associazioni sindacali, a titolo di quota associatile, perché queste non farebbero parte dell'elenco degli istituti di credito autorizzati dalla legge agli articoli 15 e 53.

La Corte ha rigettato tale tesi ricordando che le suddette limitazioni riguardano "solo le cessioni di credito retributivo collegate all'erogazione di prestiti" e che quindi le cessioni in favore delle associazioni sindacali sono slegate da tutto ciò.

Inoltre, un'interpretazione di quel tipo della norma, avrebbe contrastato non solo con la sua finalità antiusura ma avrebbe comportato anche un'irragionevole restrizione dell'autonomia e libertà sindacale dei lavoratori.

La società è stata inoltre condannata al pagamento delle spese del giudizio di legittimità».

FlmUniti-Cub Telecom

(foto Domenico Secondulfo)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna